

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Istituzioni americane e progresso economico

American Institutions and Economic Progress

Joseph Schumpeter

ABSTRACT

Proponiamo qui per la prima volta in traduzione italiana il testo scritto da J.A. Schumpeter per quella che sarebbe stata la sua ultima conferenza. L'intervento analizza il rapporto tra capitalismo e mutamento istituzionale con particolare riferimento agli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. Esso è allo stesso tempo una ricapitolazione dei più rilevanti concetti economici e politici schumpeteriani.

PAROLE CHIAVE: Schumpeter; Capitalismo; Istituzioni americane; Seconda guerra mondiale.

This is the first edition of the Italian translation of J.A. Schumpeter's last conference. The intervention analyzes the relationship between institutional change and capitalism with particular reference to the United States after the Second World War. It is at the same time a recapitulation of the most relevant Schumpeterian economic and political concepts.

KEYWORDS: Schumpeter; Capitalism; American Institutions; Second World War.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXI, no. 61, 2019, pp. 171-183

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/10218>

ISSN: 1825-9618



Di una “scrittura privata”. Una nota breve sull’ultimissimo Schumpeter

Adelino Zanini

Profondamente angustiato all’idea di dover tornare in Europa – obbligo pressoché inevitabile a seguito della nomina a presidente della appena costituitasi *International Economic Association* –, nel dicembre del 1949, Schumpeter partecipò alla riunione annuale della *American Economic Association*, della quale era stato eletto presidente due anni prima. Tenne una relazione intitolata *The March into Socialism*¹, nella quale egli ebbe modo di sottolineare, tra l’altro, il pericolo insito nella possibilità che i processi inflazionistici in atto favorissero la conquista dell’impresa privata da parte della burocrazia pubblica – ciò che a suo parere stava accadendo negli Stati Uniti, senza che nessuno se ne rendesse effettivamente conto. Pochi giorni dopo aver ribadito quella che per lui era stata la “visione” teorica di un’intera vita, l’8 gennaio 1950, Schumpeter morì nella casa di Taconic. Il giorno successivo, avrebbe dovuto tenere a Chicago la prima di un ciclo di sei lezioni organizzate dalla *Walgreen Foundation*.

Ad esse si riferisce il breve testo che qui proponiamo tradotto. Fu rinvenuto da Robert Loring Allen² negli *Harvard University Archives* (ove è ospitato il lascito delle carte di Schumpeter) e poi pubblicato nel 1983³. Il dattiloscritto recava quale intestazione: *A Syllabus or Precipis of a Course of Six Lectures on American Institutions and Economic Progress by Joseph A. Schumpeter*. Si trattava, di fatto, di un’ampia traccia, suddivisa per paragrafi titolati e relativa alle sei lezioni previste nei giorni 9, 11, 13, 16, 18 e 20 gennaio 1950. Poiché di norma, per le proprie lezioni, Schumpeter si serviva solo di complessi quanto criptici appunti, la stesura di tale abbozzo dipese probabilmente dal fatto che *The University of Chicago Press*, in vista di una possibile pubblicazione, aveva richiesto all’autore di conoscere gli argomenti su cui le lezioni si sarebbero basate. Di qui la necessità di un testo articolato, scritto sul finire del 1949, contemporaneamente alla sopra menzionata relazione e a un *obituary* per Wesley Clair Mitchell.

Nell’insieme, si trattò, certamente, delle ultime pagine composte dall’economista austriaco. Per quanto concerne lo scritto qui presentato, in particolare, evidente è lo sforzo di sintesi, nonché l’intento di produrre un testo che fosse non solo una traccia per sé, ma anche un abbozzo compiuto e da altri leggibile (oltre all’editore sopra menzionato, ne ricevette copia anche la fondazione

¹ Poi in «The American Economic Review», 60, 2/1950, pp. 446-456.

² Al quale dobbiamo, tra l’altro, *Opening Doors: The Life and Work of Joseph Schumpeter*, New Brunswick, N.J., Transaction Publishers, 1991.

³ In «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft / Journal of Institutional and Theoretical Economics», 139, 2/1983, pp. 191-196. Poi anche in J.A. SCHUMPETER, *The Economics and Sociology of Capitalism*, a cura di R. Swedberg, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 438-444.



organizzatrice). E tuttavia, mi sembra difficile negare che si trattasse pur sempre di una “scrittura privata”, da svilupparsi oralmente, e alla quale è perciò necessario accostarsi cercando di cogliere anche ciò che tra le righe spunta; ossia, il profilo dello Schumpeter “viennese”, divenuto, *obtorto collo*, americano (e altresì incapace di “riacclimatarsi” in Europa). Vale dunque la pena commentare, brevemente, alcuni passaggi, utili anche per inquadrare l’anomalo conservatorismo schumpeteriano.

In generale, è da sottolinearsi, certamente, l’impianto “istituzionalistico” del testo, giacché Schumpeter dichiara d’intendere, per istituzioni, non solo gli istituti giuridici, ma anche l’insieme di comportamenti e di disposizioni che connotano l’agire dei singoli individui e dei gruppi (di politici, burocrati, giornalisti) – ove è da notarsi, in aggiunta, che «[i] moventi di un singolo non sono individuali, quanto, piuttosto, moventi di gruppo. Le azioni non sono semplicemente azioni individuali, poiché, in generale, possono essere intese solo come azioni di gruppo». Più nello specifico, e ancor prima, va però sottolineato l’implicito riferimento dell’analisi a quello che per l’autore era il modello interpretativo basilare del sistema economico capitalistico, inteso come *sistema evolutivo*. Ciò presuppone, quindi, che sia assunta la distinzione tra un processo evolutivo in senso ampio – caratterizzato da un flusso circolare (o stato stazionario) – e un processo evolutivo in senso stretto – che evolve secondo un flusso sinusoidale. Distinzione che a sua volta si palesa nella differenza tra *crescita* e *sviluppo*. La prima dà luogo a semplici mutamenti adattativi, il secondo a veri e propri mutamenti di rottura, *discontinui*, generati non da fattori esogeni, ma da fattori endogeni al sistema economico in quanto tale.

Ebbene, è tenendo presente, principalmente, questo scenario che si può meglio penetrare in quella che rimane una “scrittura privata”. Nel primo paragrafo, infatti, Schumpeter richiama esattamente tale distinzione.

«Quindi, dovremo dapprima esaminare le caratteristiche principali di un processo economico in cui non vi è alcun cambiamento nei gusti degli individui, nelle loro conoscenze tecnologiche – l’orizzonte tecnologico – e nei loro atteggiamenti verso il futuro – l’orizzonte temporale. [...] Da ultimo, dovremo analizzare i fenomeni associati ai mutamenti della conoscenza tecnologica, i profitti, in particolare, il ciclo economico, il meccanismo del credito bancario, la disoccupazione».

Più problematica, secondo questa prospettiva, è l’interpretazione dell’apertura del paragrafo quinto, ove si afferma: «È facile notare come i principi sin qui discussi non siano del tutto adeguati a dar conto dell’effettivo processo di cambiamento». Quanto è detto di seguito, infatti, potrebbe sembrare, a prima vista, contraddittorio. In realtà, l’autore non si riferisce alle condizioni endogene del ciclo economico, bensì a quelle esogene: l’inflazione generata dall’importazione dell’oro dal Nuovo mondo, le guerre, etc. E, dopo averne

riconosciuto l'enorme influenza, ove si giunge a discutere degli elementi personali che interagiscono con i fattori del cambiamento, ciò che spunta è esattamente la «figura» la cui azione è il vero discrimine tra crescita e sviluppo: si tratta degli «individui eccezionali», di cui l'imprenditore rappresentava, per Schumpeter, l'espressione tipica dell'età capitalistica, in quanto solo artefice di mutamenti di rottura.

«Ma in aggiunta dobbiamo affrontare un problema che è ancor più impopolare, cioè, quello dell'influenza che può essere esercitata da individui eccezionali. Questione che difficilmente si è sollevata senza ricorrere ai più manifesti pregiudizi. [...] poiché l'emergere di individui eccezionali non si presta a una generalizzazione scientifica, vi è qui un fattore che, congiunto a quello rappresentato da avvenimenti casuali con cui può essere amalgamato, limita seriamente la nostra capacità di prevedere il futuro».

Del resto, se è vero che anche nel cosiddetto stato stazionario «l'attività di routine induce di per sé un lento processo di cambiamento istituzionale molto importante da comprendersi», è altrettanto vero che solo riferendosi all'agire di «individui eccezionali» risulta decifrabile l'ultimo capoverso del paragrafo secondo:

«Da ultimo, dobbiamo riconoscere che a volte può essere possibile spiegare i cambiamenti istituzionali osservati quali adattamenti al mutare di circostanze ambientali. In tali casi, parliamo di cambiamenti istituzionali autonomi. Cerchiamo spiegazione delle abitudini mentali e degli interessi dei gruppi di politici, di burocrati e degli stessi giornalisti. Tali abitudini e interessi possono mostrarsi del tutto differenti da quelli delle persone in nome delle quali questi gruppi prendono la parola. Può essere notato un'interessante analogia con il concetto economico di profitto».

Infatti, l'analogia con il concetto economico di profitto, che presuppone la distinzione fra crescita e sviluppo – dunque il superamento dello stato stazionario o flusso circolare –, non può che riferirsi all'operare dell'imprenditore. Vero è che quando il testo si spinge chiaramente oltre tale distinzione, sino a «rovesciare esattamente l'approccio», privilegiando «l'operare e il mutare delle istituzioni sociali», emerge non solo la coimplicazione tra processo economico e cambiamento istituzionale, ma anche il darsi di «cambiamenti istituzionali autonomi». Questi ultimi, però, sono analogicamente rapportati proprio al concetto economico di conseguimento del profitto come rottura: in questo caso, del legame tra opinione pubblica rappresentata – da politici, burocrati e giornalisti – e abitudini e interessi di coloro che la rappresentano. In breve, è riproposta la differenza costituita dagli (eventuali) «individui eccezionali», capaci di scompigliare il gregge, agendo autonomamente, anche rispetto al vincolo di un'implicita rappresentanza/rappresentazione d'interessi.

Da un punto di vista analitico, quanto precede dà modo a Schumpeter di ribadire non solo il rapporto esplicativo tra economia e politica – «ragione per cui così tanti scrittori hanno perorato la causa di un'*economia politica*» –, ma anche come le discrepanze tra processo economico e processo politico siano da



annoverarsi «tra i più importanti fattori esplicativi della storia umana». Dato l'operare di «gruppi» e «classi» – «le società sono di necessità strutturate» –, le politiche scelte altro non possono essere che «formulazioni di gruppi d'interesse e dei loro modi di vedere le cose» (*policy* significa *politics*, appunto). Ma le discrepanze non possono consistere solo nella mancata presenza di un criterio oggettivo di giudizio. E allora ritorna l'insistenza sui grandi eventi che condizionano lo sviluppo economico. Di rilievo il cenno alla storia degli Stati Uniti, che rappresentarono, per un periodo, data l'omogeneità tra gruppi economici ed *élites* politiche, «uno dei pochi esempi di un parallelismo quasi perfetto tra sviluppo economico e sviluppo istituzionale»; ben presto compromesso, però, non appena il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori manuali diede luogo a una redistribuzione del peso politico. Di qui l'imporsi di una burocrazia molto potente, particolarmente efficace nell'imprimere i valori e gli atteggiamenti del funzionariato pubblico nella mentalità nazionale.

Scontato, a questo punto, il rientro finale sul «binario legale» dell'argomentazione schumpeteriana; quindi, il ritorno a ciò che già il giovane viennese, weberianamente, aveva colto nella razionalizzazione/burocratizzazione capitalistica, ossia il sovrapporsi di *Demokratisierung* e *Sozialisierung*. Perché il socialismo paventato dall'esplicito quanto anomalo conservatorismo schumpeteriano consistette sempre e soprattutto in quest'ultima diade: col *Sozialismus* storico egli aveva già chiuso i conti nel corso delle vicende che lo videro partecipare al governo della Prima repubblica austriaca; quanto al bolscevismo, ciò che più temeva era il diffondersi dell'elemento slavo, ragion per cui fu persino sospettato di nutrire simpatie per il Nazismo. Insomma, [*t*]he *March into Socialism* non era poi espressione così paradossale – se rettamente intesa.

Pagina intenzionalmente bianca



*Istituzioni americane e progresso economico*⁴

Joseph A. Schumpeter

1. *I fattori del cambiamento economico*

Nostro obiettivo è di giungere a formulare una diagnosi dell'odierna situazione sociale degli Stati Uniti sulla base dell'analisi dei fattori economici e politici fondamentali e della loro interazione. In questo Corso, per "istituzioni" intenderemo tutti i modelli di comportamento a cui gli individui devono conformarsi per non incontrare una resistenza organizzata; quindi, non solo gli istituti giuridici – quali la proprietà o il contratto – e gli enti relativi alla loro creazione e applicazione.

Oggi, prenderemo in considerazione le forze guida del cambiamento economico, ossia, la crescita economica, o progresso, entro un determinato quadro istituzionale orientato all'impresa privata, cioè al capitalismo. Alcune difficoltà tecniche insite nel definire e misurare il progresso economico saranno brevemente considerate all'inizio.

Quindi, dovremo dapprima esaminare le caratteristiche principali di un processo economico in cui non vi è alcun cambiamento nei gusti degli individui, nelle loro conoscenze tecnologiche – l'orizzonte tecnologico – e nei loro atteggiamenti verso il futuro – l'orizzonte temporale. Sulla base di questi assunti, dovremo considerare i problemi inerenti alla distribuzione del prodotto nazionale, ai risparmi e agli investimenti, ed esaminare una "economia matura", con una popolazione costante.

Da ultimo, dovremo analizzare i fenomeni associati ai mutamenti della conoscenza tecnologica, i profitti, in particolare, il ciclo economico, il meccanismo del credito bancario, la disoccupazione. Cercheremo di formulare le condizioni che determinano il maggior o minor successo economico di una società in cui vigano le condizioni suddette.

2. *I fattori del cambiamento istituzionale*

Quando, nel corso della prima lezione, abbiamo discusso dei problemi che incidono sul progresso economico, eravamo ovviamente consapevoli del fatto che la vita economica non si sottrae affatto ai fattori istituzionali. Abbiamo

⁴ Traduzione di Adelino Zanini.

tuttavia semplificato la questione, “congelando”, per così dire, le condizioni politiche e sociali in una forma appropriata al tipo di economia che intendevamo analizzare. In questa lezione, dovremo rovesciare esattamente l’approccio. Assumiamo che il processo economico proceda come indicato, quindi, analizzeremo il modo in cui le istituzioni sociali cambiano nel tempo. Ci riserviamo di discutere le ovvie interazioni tra l’uno e le altre nel corso della prossima lezione.

Nella misura in cui l’operare e il mutare delle istituzioni sociali richiedono l’attività di distinti gruppi di individui, suddividerò ognuno di tali gruppi tra politici che lottano per la loro posizione tramite la competizione per il voto popolare; burocrati, che fanno lo stesso gareggiando per un “incarico”; e un terzo gruppo, formato da coloro che sono definiti “giornalisti”.

Politici, burocrati e giornalisti sono anzitutto coinvolti negli affari correnti, la cui natura può essere meglio analizzata, per analogia, richiamando un concetto economico non ancora introdotto: quello di stato stazionario. Ma anche l’attività di routine induce di per sé un lento processo di cambiamento istituzionale molto importante da comprendersi.

Un altro tipo di cambiamento è determinato dalle risposte di politici, burocrati e giornalisti all’impatto esercitato dai fattori esterni nei confronti di dati modelli istituzionali di un determinato paese. Tipo e meccanismi di queste risposte saranno discussi poi. Al momento, notiamo semplicemente che qualsiasi grande guerra o qualsiasi grande crisi economica, ad esempio, influiscono di fatto sul modello istituzionale di un paese.

Da ultimo, dobbiamo riconoscere che a volte può essere possibile spiegare i cambiamenti istituzionali osservati quali adattamenti al mutare di circostanze ambientali. In tali casi, parliamo di cambiamenti istituzionali autonomi. Cerchiamo spiegazione delle abitudini mentali e degli interessi dei gruppi di politici, di burocrati e degli stessi giornalisti. Tali abitudini e interessi possono mostrarsi essere del tutto differenti da quelli delle persone in nome delle quali questi gruppi prendono la parola. Può essere notato un’interessante analogia con il concetto economico di profitto.

3. *L’interazione tra fattori del cambiamento economico e istituzionale*

Ovvia è l’interazione tra fattori del cambiamento economico e mutamento istituzionale. Ciò ha dato luogo a molteplici “teorie”, che sono tuttavia viziate dalle ideologie e dalle filosofie dei loro proponenti, oltre che da una tendenza a semplificare eccessivamente le cose. Ciò può essere illustrato dall’interpretazione marxista della storia.

Anche se riduciamo tale teoria ai suoi elementi sostenibili, è chiaro che l’evoluzione economica darà forma, in una certa misura, a valori umani,



atteggiamenti, strutture giuridiche, pratiche amministrative, e così via. Gli esempi storici dimostreranno un tale fatto e i meccanismi attraverso cui esso s'impone.

Ma non si deve altresì trascurare che i modelli istituzionali, a loro volta, foggiano il processo economico. Lo si può provare storicamente. Quindi, né l'analisi del processo economico – la scienza economica –, né l'analisi di quello politico – la scienza politica – sono di per sé adeguate a spiegare le effettive sequenze di eventi. Questa è la ragione per cui così tanti scrittori hanno perorato la causa di un'*economia politica*, il che significa tenere insieme entrambe e molto altro ancora. Le difficoltà che intralciano questo modo di procedere devono essere però chiaramente comprese.

Non intendiamo dire che il processo economico e quello “politico” siano sempre modellati l'uno sull'altro. Al contrario, le discrepanze tra i due sono da annoverarsi tra i più importanti fattori esplicativi della storia umana. Concettualmente, sistemi puri, quali ad esempio il sistema economico e politico del liberalismo del *laissez-faire*, sono finzioni della mente. Sono utili per alcuni scopi, ma ingannevoli per altri. Non è mai esistito qualcosa come una società puramente “feudale” o puramente “borghese”. I fenomeni di sfasamento sono sufficienti a dar conto di ciò. Ma ci sono altre ragioni.

4. *Gruppi e classi: policies e politics*

L'ambiente che plasma gli individui non è un ambiente individuale, ma di gruppo. I moventi di un singolo non sono individuali, quanto, piuttosto, moventi di gruppo. Le azioni non sono semplicemente azioni individuali, poiché, in generale, possono essere intese solo come azioni di gruppo. Tali asserzioni, tuttavia, sono soggette a fraintendimento. Debbono essere interpretate con cura. Solo in piccola parte i gruppi in questione sono da spiegarsi in base al fine perseguito, come accade con determinati gruppi professionali. Al fine di identificare i gruppi e di comprendere la loro natura e il loro comportamento sono per lo più necessarie, infatti, la collocazione sociologica e la storia. Da questa connessione sorge il problema moderno dello “sviluppo della comunità”. In questa connessione, l'interazione tra fattori economici e non è particolarmente chiara. Esempi esplicativi saranno tratti ricorrendo ai gruppi politici, religiosi ed economici americani.

Una categoria specifica è costituita dalle classi sociali. Saranno richiamate parecchie teorie relative a tale fenomeno. Sarà discusso il concetto di cultura di classe. Non c'è una società senza classi, vale a dire, le società sono di necessità strutturate.

Gruppi e classi sono gli attori effettivi nel processo sociale. Per mezzo della loro azione, o anche per il semplice fatto di esistere, aiutano a determinare e a restringere le possibilità del cambiamento economico e istituzionale. Essi definiscono, inoltre, ciò che è da considerarsi, in qualsivoglia tempo e spazio, come progresso o regresso economico o istituzionale, buono o cattivo, giusto o ingiusto. Per questi termini non vi è un significato oggettivo. È illusorio credere che tale significato sia offerto da un qualche metodo razionale, quale la “libera discussione”. Ciò, e il vero ruolo della libera discussione, saranno illustrati ricorrendo a esempi tratti dalla storia delle istituzioni americane.

Ne segue che solo in un caso del tutto specifico si potrebbe parlare di un indirizzo di politica o di politiche nazionali. In genere, le politiche dichiarate non sono altro che formulazioni di gruppi d’interesse e dei loro modi di vedere le cose. Interessi e modi che si fanno valere nella lotta fra partiti e per trarre vantaggio nel gioco politico, anche se ogni gruppo esalta le politiche che soddisfano i principi eterni del “bene comune”, da salvaguardarsi tramite un tipo immaginario di Stato. Nessuno ha raggiunto la maturità politica senza comprendere che *policy* significa *politics*. Gli economisti sono particolarmente inclini a trascurare queste verità.

5. *L'elemento personale e il fattore di cambiamento: un principio di indeterminatezza*

È facile notare come i principi sin qui discussi non siano del tutto adeguati a dar conto dell’effettivo processo di cambiamento. Di fatto, nelle differenti pieghe della nostra argomentazione, abbiamo già richiamato serie di fatti ovviamente importanti ma non adeguatamente riconducibili nel nostro insieme di principi esplicativi. Scopo di questa lezione è quello d’introdurre le due più importanti di tali serie di fatti.

In primo luogo, abbiamo sinora trascurato il fattore di cambiamento. Tuttavia, semplici esempi mostrano che gli eventi legati al mutamento possono esercitare un potente e durevole influsso sul processo economico come pure sulla “policy”. Ciò sarà illustrato dall’inflazione causata nel sedicesimo secolo dall’afflusso in Europa di grandi quantità di metallo prezioso provenienti dal Nuovo mondo. Anche le grandi guerre possono essere considerate quali fattori di mutamento dal punto di vista di paesi che non le avevano pianificate.

Ma ancor più importante è un altro tipo di fattori di cambiamento. Abbiamo visto che gli sviluppi nei vari ambiti della vita sociale – ad esempio, quelli economico-politici – quando interrelati, godono di un’indipendenza limitata. Quindi, nel mondo degli affari e in politica possono sorgere situazioni la cui coincidenza temporale, quantunque in una certa misura fortuita, può produrre



conseguenze che potrebbero non essere state previste da qualsiasi studio dello sviluppo dell'una o dell'altra situazione presa separatamente.

In secondo luogo, è ovvio che le qualità del materiale umano, l'intelligenza, l'avvedutezza, la resistenza, etc., che sono in qualunque momento presenti in esso, siano fattori del "progresso" economico e istituzionale, tanto quanto la presenza di determinate materie prime o di infrastrutture naturali lo sono per il trasporto. Questo vale anche per la qualità dello strato dirigente che produce l'organizzazione sociale e il progresso economico. Per quanto concerne qualsiasi tipo di attività, quanto precede si applica anche a una percentuale del personale dirigente esistente, che le condizioni sociali attraggono verso ogni obiettivo perseguito.

Tuttavia, per quanto grande sia il peso che possiamo attribuire alla malleabilità della natura umana e all'influenza esercitata dall'educazione, non è indifferente, ad esempio, se una determinata nazione in un determinato momento possieda "qualità bellicose" e quale sia il tipo di persone che svolga la professione militare. Sono argomenti importanti, sebbene impopolari. Ma in aggiunta dobbiamo affrontare un problema che è ancor più impopolare, cioè, quello dell'influenza che può essere esercitata da individui eccezionali. Questione che difficilmente si è sollevata senza ricorrere ai più manifesti pregiudizi.

Lasciando da parte il culto degli eroi e anche la non meno assurda opposta situazione, dobbiamo renderci conto che, poiché l'emergere di individui eccezionali non si presta a una generalizzazione scientifica, vi è qui un fattore che, congiunto a quello rappresentato da avvenimenti casuali con cui può essere amalgamato, limita seriamente la nostra capacità di prevedere il futuro. Ciò è quanto intendo qui con il "principio d'indeterminatezza". Detto altrimenti: il determinismo sociale, ove non sia operativo, è un credo come altri, interamente non scientifico.

6. *Riepilogo: il modo in cui il capitalismo ha creato e distrutto una civilizzazione*

Il problema storico che va sotto il titolo de "L'ascesa del capitalismo" è sostanzialmente chiarito, a questo punto. Lo si potrebbe presentare in modo da disporre del consenso unanime degli storici, se non fosse che alcune persone sono innamorate di determinate teorie predilette. Per noi, l'aspetto più importante da notare è che l'ascesa del capitalismo non fu un processo puramente economico. Questo vale anche per le forme derivate di capitalismo sviluppatasi al di fuori dell'Europa occidentale e, in particolare, durante l'età coloniale di questo paese.

Quantunque l'elemento personale e il fattore di cambiamento debbano essere parte integrante di qualsiasi analisi dettagliata, le forme ereditate di comportamento degli immigrati bianchi, e i dati dell'ambiente, bastano per una soddisfacente spiegazione della storia economica e istituzionale americana nel corso della Guerra d'indipendenza. Qualesivoglia interpretazione puramente economica della costituzione, tuttavia, può conseguire un successo solo parziale.

Per un certo periodo, gli Stati Uniti hanno offerto uno dei pochi esempi di un parallelismo quasi perfetto tra sviluppo economico e sviluppo istituzionale. Questo parallelismo fu in parte salvaguardato dal fatto che i gruppi d'affari e i gruppi politici erano praticamente identici ed entrambi ruotavano attorno a una cerchia relativamente piccola di famiglie strettamente legate tra loro, sempre pronte, del resto, ad accettare estranei in ascesa, quantomeno se ad esse simili.

In molti altri paesi, invece, la classe d'affari in ascesa è riuscita a trasformare le forme precedenti di esistenza sociale senza distruggerle. Essa entrò in simbiosi con le classi "feudali" e i gruppi che l'ostacolavano, ma anche che la proteggevano. Fu in questa situazione sociale che la classe d'affari portò a termine un successo economico senza precedenti. Essa ha fornito inoltre altri contributi culturali – lo sviluppo delle scienze e le sue applicazioni pratiche – che sono da attribuirsi a suo credito. Allo stesso tempo, e proprio a seguito del fatto che per lungo tempo non fu gravata di responsabilità politica, essa sviluppò il liberalismo del XIX secolo, i cui principi fondamentali offrono un contrasto così singolare con l'organizzazione autocratica della fabbrica.

L'essenziale instabilità di questo stato delle cose era destinato a rivelarsi non appena il miglioramento delle condizioni di vita del lavoro manuale – altro successo economico della classe d'affari – diede luogo a una redistribuzione del peso politico. Il risultato provvisorio è la via di mezzo rappresentata dal laburismo inglese. Il caso della Russia, sebbene rilevante rispetto alle relazioni internazionali, quando non indichi effettivamente uno dei modi possibili in cui le tendenze fondamentali potrebbero essere invertite, risulta essere, rispetto ad esse, molto meno importante.

L'applicazione alla situazione moderna degli Stati Uniti dei principi esposti nelle cinque lezioni precedenti è più semplice di quello che sarebbe il comparare l'abbozzo già presentato con uno schizzo del progresso americano. Se il tempo lo permettesse, tuttavia, potrebbe essere mostrato che i meccanismi sociali divenuti operativi sin dalla Guerra civile, a dispetto di tutte le differenze, hanno prodotto un risultato simile. In particolare, hanno creato una burocrazia più potente di qualsiasi altra presente in Europa. Tale burocrazia si è



rivelata specificamente efficace nell'imprimere i valori e gli atteggiamenti del funzionariato pubblico nella mente della nazione.

Il sistema della libera impresa non è affatto un dispositivo tecnico-economico che possa sopportare, o anche richiedere, un maggior o minor controllo, una maggiore o minore regolazione. Si tratta di un particolare sistema di valori, di un particolare modo di vivere. I quali sono rapidamente scomparsi dalla scena americana. “Eventi fortuiti” come la partecipazione di questo paese alla Prima e alla Seconda guerra mondiale hanno accelerato il processo. Il quale è altresì sostenuto dalla pressione inflazionistica dei nostri giorni, che non è un evento fortuito.

Tocca al profeta, non all'analista, che può solo elencare tendenze e possibilità, dire se il processo condurrà al socialismo e se esso sarà democratico o dittatoriale, se si tratterà di un socialismo centralistico o di un socialismo delle gilde.